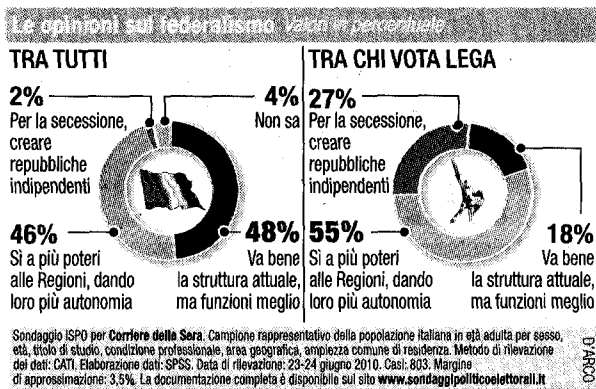


L'Osservatorio

di Renato Mannheimer



Federalismo, sì dal 46% Solo il 2% pro secessione

La rivolta delle Regioni e di altri enti locali contro la manovra economica del governo ha reso ancora più centrale politicamente la questione del decentramento territoriale dei poteri e delle funzioni. Secondo il leader della protesta, Formigoni, i tagli contenuti nel provvedimento dell'esecutivo impedirebbero di fatto l'attuazione, anche iniziale, del federalismo fiscale. D'altra parte, quest'ultimo costituisce, come si sa, il nucleo centrale e l'obiettivo irrinunciabile del programma leghista e fa parte, di conseguenza, degli impegni del governo.

In che misura, dunque, si può pensare oggi di rinunciare, seppur temporaneamente, alla realizzazione del federalismo, a causa della necessità di fronteggiare la crisi economica? E fino a che punto questa modificazione nell'ordinamento dello Stato, tanto caldeggiata da Bossi, fa parte dei desiderata dell'elettorato nel suo complesso?

I fautori del federalismo come necessità nell'attuale situazione costituiscono grossomodo metà della popolazione, il 46%, molto al di là, dunque, dei confini dell'elettorato del Carroccio. A costoro si contrappone, però, una percentuale lievemente maggiore (48%),

rappresentata da chi ritiene, viceversa, che «l'attuale struttura territoriale va bene, la si deve solo far funzionare meglio», senza auspicare l'attuazione di nessun provvedimento particolare di riforma.

I tratti sociali dei due gruppi sono in buona misura diversi. I primi, coloro che ritengono importante attuare al più presto il federalismo, sono tendenzialmente più giovani e con titolo di studio più elevato, mentre i secondi, che non vedono la necessità immediata della riforma, si trovano più frequentemente tra le persone mature, dal livello di istruzione più basso. Dal punto di vista dell'orientamento politico, è interessante notare come la maggioranza assoluta (57%) degli elettori del maggiore partito di opposizione, il Pd, si pronuncerà per il mantenimento dello status quo, anche se una minoranza quasi altrettanto consistente (41%) auspica invece l'attuazione del federalismo. Tra i votanti del Pdl il quadro si capovolge: la maggioranza (50%) si colloca su quest'ultima posizione, mentre la quota restante (46%) reputa non urgente la riforma.

Differenze più significative emergono considerando la zona di residenza. Il Centro-Nord appare più propenso ad un mutamento dell'ordinamento e della distribuzione di poteri territoriale, mentre gli abitanti delle regioni meridionali auspicano a maggioranza (57%) che si conservi la situazione attuale.

In questo quadro di sostanziale divisione a metà sull'importanza o meno di implementare da subito il federalismo, si manifesta una terza posizione, che auspica una ripartizione più netta del Paese, con la realizzazione dell'indipendenza del Nord. Insomma, la secessione. È un orientamento decisamente minoritario, che coinvolge il 2% della popolazione, molto meno dunque degli stessi abitanti delle regioni settentrionali. Ma che è popolare soprattutto tra gli elettori della Lega, tra i quali più del 27% invoca la secessione. Si tratta dunque ancora della minoranza dei votanti per il Carroccio, dato che la maggioranza (55%) richiede semplicemente una accentuazione in senso federalista dell'ordinamento attuale. Ma resta comunque una minoranza piuttosto estesa, forse al di là delle aspettative di qualche osservatore.

La linea attualmente perseguita dalla Lega, vale a dire l'insistenza sull'attuazione del federalismo fiscale, trova quindi il sostegno di gran parte del suo elettorato e, quello che appare più importante, di circa la metà dell'intera popolazione. È vero che una porzione consistente dei leghisti desidera la linea dura, quella della secessione: ma l'assunzione da parte di Bossi di questa posizione gli alienerebbe l'appoggio di quasi tutto l'elettorato del Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

